

Martedì 6 maggio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Laurent Désiré Kabila
il giustiziere
del dittatore Mobutu

MARCELLA EMILIANI

LAURENT DÉSIRÉ KABILA, ovvero chi era costui? Certo, oggi è l'uomo che con ogni probabilità passerà alla Storia come il «giustiziere» del dittatore africano più abile, longevo, feroce e sprejudicato, Mobutu Sese Seko dello Zaire, ma - diciamoci la verità - come eroe Kabila convince poco e talvolta fa storcere il naso anche agli antimobutisti di più provata fede.

Provate a leggere la maggior parte degli articoli che sono stati scritti su di lui da quel fatidico novembre dell'anno scorso quando tornò alla ribalta sull'onda dell'offensiva banyamulenge nel Kivu. Quasi tutti, per descriverlo, ricorrono al diario africano di Che Guevara inedito fino al '94 e tradotto in italiano nel '96 dall'editrice Ponte delle Grazie col titolo: «L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte». Ebbene, il mitico Che - che fu nell'ex Congo belga nel 1965 - non rilasciò al giovane Kabila il patentino di rivoluzionario autentico e nemmeno quello di solerte guerrigliero.

Kabila e i suoi Simba (in shawili significa Leoni) dal '64 stavano tentando di organizzare la resistenza armata attorno a Uvira, nel Kivu, in coordinamento con la guerriglia di Pierre Mulele, vero leader carismatico e degno erede di Patrice Lumumba, primo presidente del Congo indipendente, spazzato via nel '61 dalla secessione del Katanga e fatto assassinare con la complicità di Mobutu, allora capo di stato maggiore dell'esercito. Che tipo era, secondo il Che, il ventiseienne Kabila che combatteva nel



nome di Lumumba, del terzo mondo e del socialismo? Non gli mancavano le doti per essere un vero capopopolo, ma passava troppo tempo lontano dal fronte; come gli altri capetti della guerriglia preferiva alloggiare nei lussuosi alberghi di Dar es Salam nella vicina Tanzania, a bere whisky e spassarsela con donne allegre. Soprattutto Kabila, pur riconoscendo al Che tutto il carisma che meritava, non gli permise mai di assumere il comando delle operazioni militari e nemmeno di aver voce in capitolo nella strategia della guerriglia medesima. In altre parole lo lasciò tutto solo nella boscaglia a prendersi la dissenza e le pulci e a protestare invano contro la litigiosità dei leader guerriglieri e la loro «indecisione politica». Da una parte il rivoluzionario doc, missionario e rigoroso, arrivato da Cuba in incognito; dall'altra piccolissimi eroi locali incapaci di pensare in grande, impaniati nelle loro beghe personali, lassisti e troppo inclini all'alcool e al sesso: questo si legge tra le righe del diario africano di Guevara. D'altronde era già qualcosa che un Kabila nello sprofondo dell'Africa sapesse chi era. Gli altri, la manovalanza in armi, «credevano che Fidel (Castro) fosse nero finché non mostrammo loro alcune foto. L'alfabetismo abbondava, le radio non c'erano e non avevano idea di chi fosse il Che. Lo conoscevano soltanto come Ramon il medico, o Tatu-munganga, come loro chiamano i dottori» commenta un compagno dello stesso Che. È con queste pesanti «credenziali» storiche che Kabila ha fatto il suo ritorno in scena l'anno scorso. Un fardello indubbiamente pesante da portare e da sfatare.

Ma c'è un altro fardello ancora di cui fare giustizia e questo è tutto zairese: il complesso

dei «musingile». Musingile significa «nani», ma la traduzione più acconcia sarebbe «pulci». Così furono chiamati dalla gente i nuovi guerriglieri di Kabila che, finita l'esperienza mulelita, creò nel 1967 un movimento tutto suo, il Parti de la révolution populaire (Prp) dotato di un braccio armato già intenzionato a sbarazzare lo Zaire dall'oppressione di Mobutu che si era saldamente installato al potere nel '65.

Le basi erano sulle montagne Fizi e Baraka sopra il lago Tanganyika, ma l'incisività delle azioni militari era assai scarsa tanto da guadagnare agli uomini di Kabila, tremila o poco più, il soprannome di nani o pulci. Fastidiosi ma non pericolosi in un'area come l'Est dello Zaire instabile da sempre. Il loro momento di gloria lo ebbero nell'84 quando occuparono Moba, città d'origine dello stesso Kabila nello Shaba, ex Katanga, prontamente riconquistata dai paracadutisti zairese. Da allora le vicende del Prp e dello stesso Kabila si fanno piuttosto confuse.

Nell'85 il regime offre ai suoi guerriglieri un'amnistia e parte di loro accetta di consegnare le armi; quanto a Laurent Désiré continua a viaggiare tra Uganda, Tanzania e Burundi dove cura i suoi numerosi affari (dalla pesca al mercato immobiliare, ma i maligni parlano anche di contrabbando di oro e caffè) e dove conosce a menadito la dinamica politica interna. Nella miglior tradizione africana è un uomo che ha attraversato molte frontiere e che è stato testimone delle convulsioni di mezzo continente, alleato o cliente dei potenti di turno, prima e dopo la guerra fredda. Certo non è un Lumumba o un Mulele e nel suo passato c'è un po' di tutto: la formazione intellettuale negli anni '50 nella Germania dell'Est (ma suo cugino Gaetan Kadjudji oggi dice che ha studiato filosofia a Parigi); un fugace seggio parlamentare tra le file del Balubakat nel '62; trentadue anni di guerriglia impotente fino all'exploit del '96 coi Banyamulenge (lui che è un Luba). Ma quale parte del mondo oggi produce eroi a tutto tondo? Nell'epoca del pensiero debole, l'Africa sta portando alla ribalta un «eroismo debole» ma - per quel che riguarda Kabila - fino ad oggi molto efficace.

CHI È KABILA? La realtà è che conoscere la letteratura sul suo conto, fatta più di pettegolezzo e supposizioni, aiuta ben poco. Sotto il profilo politico gli si può far credito di esser sempre stato un oppositore feroce di Mobutu e di non aver mai creduto né alle sue aperture, né al suo presunto processo di democratizzazione. Per questo i francesi - ultimi sponsor del dittatore - lo guardano in cagnesco e perfino *Le Monde* lo dipinge in maniera caricaturale. Lui, Kabila, più che a modelli dell'Oltremare sembra ispirarsi alla lezione di realpolitik di un Museveni dell'Uganda. Quanto sia realmente votato alla democrazia e al libero mercato, quanto sia strumento della stessa Uganda e del Ruanda o di quel «megacomplotto Tutsi» ai danni dello Zaire denunciato da più parti (stampa francese e cattolica, in specie belga e italiana) è tutto da verificare. Per ora lo Zaire gli è caduto in mano come una pera matura, sfiato, esasperato e immiserito dal «padre della nazione» Mobutu Sese Seko.

In Primo Piano

L'antico popolo
degli Intoccabili
non pensa più
di essere nomade

JENNER MELETTI

Tutta la mattina all'aula Nervi, assieme agli zingari ricevuti da papa Giovanni Paolo II. «Per loro, essere ricevuti dalla più alta autorità religiosa, vuol dire essere usciti dalla serie B. Forse fino all'altro giorno nemmeno sapevano chi fosse Ceferino Jemenez Malla detto El Pelé, fuclato in Spagna per avere difeso un sacerdote. Ma vedere uno di loro, zingaro, sull'altare, ha provocato un grande orgoglio di gruppo. È stata la giornata del riconoscimento».

Massimo Converso coordina la sezione di cultura rom della biblioteca comunale di Spinaceto (alle porte di Roma) ed è segretario nazionale dell'Opera nomadi. «Sono state, queste, giornate particolari. Spero che servano a fare riflettere, e a combattere i troppi pregiudizi che ci sono contro Rom, Sinti e camminanti. Forse qualcuno, dopo avere visto gli zingari con il Papa, vorrà sapere qualcosa di più, vorrà conoscere la storia di questo popolo che in Germania e Polonia è stato sterminato dai nazisti e in Italia ora è costretto a vivere nel fango dei campi nomadi».

Innumeri, innanzitutto. I «Comitati dei cittadini» che sorgono a Milano, Torino, Genova, Bologna, denunciano «l'invasione dei nomadi», senza sapere che il numero di Sinti e Rom in queste città «è insignificante rispetto alle possibilità concrete di accoglienza e di sviluppo lavorativo». In tutta Italia gli zingari sono 110.000, contro i 130.000 della Grecia (dieci milioni di abitanti), al mezzo milione di Francia e Spagna, al milione e mezzo della Romania. In Italia, la città con il più alto numero di Rom è Melfi, con 1.200 zingari su 16.000 abitanti. Grosse concentrazioni esistono a Roma, Napoli, Foggia, Pescara, Reggio Emilia, Cosenza, Lamezia Terme, Reggio Calabria, Catanzaro, Crotone, Palermo.

La notizia della beatificazione del primo gitano finisce su giornali e tv assieme all'annuncio di «nuove ondate di albanesi» nel porto di Bari. È una storia che si ripete, dopo sei secoli. Nell'ultimo decennio del 1300 i primi Rom giunsero infatti sulle coste del centro e sud Italia assieme a poche migliaia di profughi croati e ad alcune decine di migliaia di profughi kosovari, albanesi e greci. Nel 1392 le armate ottomane avevano conquistato il Kosovo, costringendo i cristiani alla fuga. Anche allora il mare rappresentò la salvezza.

«Non è un caso - ricorda Massimo Converso - che a distanza di sei secoli, nelle zone a più alta intensità di arberes'h (italo - albanesi) come il Molise ed il Cosentino, fortissimo ed evidente sia l'insediamento di comunità rom. A Spezzano Albanese, provincia di Cosenza, paese totalmente albanofono, vivono addirittura 150 Rom all'interno della comunità alberes'h, anche se fino agli anni '40 veniva loro negata la residenza formale. Non i battesimi, però: sono registrati già nel 1600. Le comunità rom si stanziarono in tutto l'Abruzzo Molise, in Ciociaria, nelle Puglie, in Campania, nel Cilento, il Lucania ed in Calabria. Anche i Camminanti siciliani, eredi per usi e costumi degli antichi zingari di Sicilia, se pure si sono stabiliti a Noto di Siracusa, provengono dalla provincia di Catania, zona questa a significativa densità albanofona».

I Rom arrivarono via mare (ela conferma arriva dalla loro lingua, non inquinata da «prestiti» slavi) mentre i Sinti penetrarono in Italia via terra. La presenza zingara era tanto radicata già nel 1559, che il vicere spagnolo di Napoli ordinava «a tutti gli zingari di uscire fuori dal Regno», diffidando chiunque a dare loro permessi. Allora gli zingari erano «atinganoi», gli intoccabili, in greco classico.

I Rom del centro sud rinunciarono presto al nomadismo (al massimo si spostavano nella regione) mentre i Sinti, al centro nord, continuarono a passare di città in città per proporre i loro circhi. «In Europa, oggi - dice Massimo Converso - i nomadi non esistono più. Credo che soltanto il 5% continui a viaggiare per molti mesi all'anno. Lo fanno soprattutto in Italia, nel sud della Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Irlanda. Anche in Svizzera, con molti problemi. Molti Rom e

È probabile che in molti non sapessero chi fosse il loro antenato beatificato ma essere dal Papa è stato un risarcimento. Sono 30 milioni E in Europa solo il 5% è davvero nomade

Zin

Sinti, italiani da più di mezzo millennio, per uscire dall'emarginazione in cui sono stati costretti, sono stati indotti a negare all'esterno la propria identità, iniziando dall'abbigliamento e dalla lingua. Hanno cambiato anche i nomi, per mimetizzarsi e partecipare ai primi benefici, come l'assegnazione di una casa popolare. Anche i Sinti nomadi hanno cercato di mimetizzarsi per avere minori implicazioni nella loro attività circense».

A creare allarme e pregiudizio, nei confronti del popolo zingaro, sono le baraccopoli alle periferie delle città e gli episodi di devianza. «Già alla fine degli anni '60 - ricorda il segretario dell'Opera nomadi - l'immigrazione dal sud della Jugoslavia - con un pauperismo esasperatamente teatrale, soprattutto nei gruppi khorakhanè - ha messo in crisi gli equilibri faticosamente raggiunti fra Sinti e Rom autoctoni, nei confronti della società italiana ospitante. In particolare l'uso dei minori per la questua e la devianza ha riproposto, ancor più della rinascente delle baraccopoli, la questione zingara in Italia. La seconda ondata di Rom proveniente dalla Jugoslavia in questi ultimi anni - comunque assolutamente minore dell'emigrazione in Germania o nei Paesi Bassi - ha gonfiato la «demografia zingara», riaccendendo nelle metropoli l'intolleranza contro Rom e Sinti che dall'inizio degli anni '80 andava attenuandosi per via della costruzione dei primi campi sosta nel nord e nella generalizzata assegnazione di case popolari nel centro sud».

Sarebbe possibile, anche oggi, evitare tensioni. «Sindaci come Rutelli e Martinazzoli continuano a proporre roulotte e campeggi per chi invece ha bisogno di una casa. Vedono arrivare gli zingari con la roulotte, e pensano che questa sia la vita che hanno scelto. Ma quanti sono, ad esempio, gli italiani che viaggiano in roulotte o camper? Chi si azzarda a proporre loro di vivere sempre su quattro ruote?».

Da Cuneo e da Cosenza arrivano gli esempi positivi. Novanta famiglie - «un numero troppo alto» - di quest'ultima città sono state divise in tre

villaggi. Ogni famiglia mononucleare ha il suo appartamento, ma al piano terra c'è la grande sala con il camino dove la famiglia estesa può riunirsi per mangiare od ospitare chi arriva. Nei villaggi grandi spazi sono stati preparati perché i Rom possano fare il loro lavoro: la raccolta del ferro. A Cuneo, alla periferia della città, dove un tempo c'era un campo sosta con acqua ed energia elettrica, i Sinti hanno costruito le loro case, attorno ad un viale a forma di T. Attorno ad ogni casa un grande spazio per il lavoro e per le cerimonie.

«Gli zingari vogliono la casa, ma questa non può essere come le nostre. Loro difendono la famiglia estesa, e tutto il loro gruppo. Hanno bisogno di spazi. Il più grave reato, per uno zingaro, è tradire il proprio gruppo. Hanno i loro tribunali, per giudicare chi tradisce. E noi «gagè», che vuol dire gli esclusi, non possiamo decidere a tavolino come possano o non possano vivere gli zingari. Lo hanno fatto in tanti, anche nel passato. Il gauleiter (prefetto) Portschi, in Germania, nel 1938, scriveva che la presenza degli zingari era pericolosa, soprattutto fra i contadini così laboriosi, perché poteva instillare loro il germe della non produttività. Non dobbiamo fare lo stesso errore. Dobbiamo tenere presente che il popolo zingaro è produttivo, ma in modo diverso dal nostro. Rom che un tempo furono cavalieri sono diventati ottimi operai nei macelli equini. Altri sono riusciti a continuare un'attività utile come il riciclaggio del ferro. A Roma un centinaio di ragazze e ragazzi zingari hanno ottenuto il diploma di scuola media superiore, qualcuno è all'università. Ma non possiamo imporre modelli, non possiamo distruggere una cultura diversa dalla nostra. In Germania, ai Sinti, offrono una casa ed un sussidio alto, ma è proibita ogni forma di vita nomade. Guai a chi vive in una roulotte».

«Non servono leggi nuove - conclude - : basta un accordo fra i Paesi, perché venga rispettato l'accordo di Varsavia, del 1994, che tutela gli zingari come «minoranza sovranazionale», sottraendola alle sevizie delle diverse legislazioni per «stranieri»».